MATTEO PESCE

PARATGE

Romanzo Storico

CIESSE
EDIZIONI

*Dallo stesso Autore del Romanzo Storico: "**Orme sulla sabbia**"*

Matteo Pesce

PARATGE

ISBN **978-88-6660-266-8**

PARATGE
Autore: **Matteo Pesce**

© 2018 CIESSE Edizioni

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: **© 2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CC0**
(libero utilizzo, attribuzione non richiesta)

Collana: **Green**
Editing a cura di: **Renato Costa**

P R O P R I E T A ' L E T T E R A R I A R I S E R V A T A

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A mio nipote **Pietro**,
che ha iniziato la sua avventura nella vita.

NOTA PRELIMINARE SULLE ORE CANONICHE

Nel Medioevo occidentale il calcolo delle ore del giorno, dal sorgere del sole al tramonto, era mutuato dal mondo latino: l'ora prima iniziava all'incirca alle sei, la terza alle nove, la sesta alle dodici e la nona alle quindici. Su tale sistema la Chiesa basò la sequenza delle ore canoniche, ovvero le ore fissate per la recita dell'ufficio divino nei monasteri, che dettavano l'alternanza del giorno e della notte secondo i ritmi del tempo divino.

Tale scansione, durante il Basso Medioevo, stabiliva anche i momenti della preghiera nella vita quotidiana dei laici: mattutino, recitato intorno a mezzanotte; lodi, all'alba; prima, alle sei; terza, alle nove; sesta, alle dodici; nona, alle quindici; vespro, al tramonto; compieta, prima del sonno notturno, quando la giornata era "compiuta". Si tratta di corrispondenze puramente indicative, visto che la durata delle ore variava a seconda della stagione.

Capitolo Primo

Ancora quel sogno, l'incubo che non gli dava tregua.

L'ultima missione.

In principio sembrava una delle tante dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici contro le tribù pagane dei Prussi. Dopo che gli esploratori avevano individuato un forte nemico fatto di tronchi e di terra, un contingente di cavalieri del castello di Thorn si era messo in marcia per attaccare e distruggere l'obiettivo. Sfruttando i fiumi gelati come piste, i crociati erano giunti nei pressi della fortificazione che sorgeva su una collina e, dopo aver saccheggiato l'area limitrofa, avevano dato inizio all'assedio. Sostenuti dal micidiale tiro dei balestrieri e dal lancio di pietre delle catapulte, i Cavalieri Teutonici erano andati all'assalto delle mura eliminando, dopo un accanito combattimento, i guerrieri nemici che presidiavano gli spalti e tutti i pagani che avevano opposto resistenza. Poi, dopo aver razziato il bestiame e radunato i prigionieri, su ordine del comandante, la fortezza e gli edifici annessi erano stati dati alle fiamme.

Quando tutto sembrava ormai concluso, da una capanna avvolta dal fumo e dal fuoco erano uscite urlando due figure, ridotte ormai a torce umane, che cercavano disperatamente di salvarsi gettandosi nello stagno all'interno della cinta muraria che forniva acqua e pesce alla popolazione in caso d'assedio. Tutto inutile.

I corpi si erano contorti tra gli spasimi, quindi si erano afflosciati senza vita poco prima di raggiungere le sponde dello stagno. Il comandante dei Cavalieri Teutonici era corso loro incontro nel vano tentativo di salvarli. Una volta di fronte ai cadaveri orrendamente ustionati, si era reso conto che si trattava di una donna e di una bambina, forse madre e figlia, che si erano nascoste dentro la capanna aspettando che i Cristiani se ne andassero. L'atrocità dell'accaduto era sufficiente per rimanere impressa in maniera indelebile nella mente di chiunque, per non parlare del massacro verificatosi in precedenza. Al comandante

era andata peggio, perché da allora riviveva, suo malgrado, quel macabro spettacolo quasi ogni notte con nuovi e raccapriccianti particolari. Nell'incubo, la madre della bambina, prima di accasciarsi al suolo, emetteva una sorta di urlo muto e straziante che usciva dalla bocca consumata dalle fiamme e con le ultime forze puntava l'indice scarnificato contro di lui, quasi ad accusarlo della morte sua e della figlia, nonché della fine di innumerevoli altre vite.

Quell'uomo, il comandante della fortezza di Thorn, ora si trovava seduto nel suo letto in un bagno di sudore, dopo essersi svegliato di soprassalto ancora una volta.

«Basta, basta! Oh mio Dio, ti prego, liberami da questo tormento», pronunciò flebile quasi senza fiato e con il cuore che batteva all'impazzata.

Aveva l'impressione che le pareti della cella si fossero avvicinate all'improvviso, serrandolo in una morsa soffocante dalla quale doveva liberarsi al più presto, se non voleva impazzire. Gettò a terra la coperta e si alzò barcollante, dirigendosi verso la brocca appoggiata su un piccolo tavolo sotto la finestra. Si versò dell'acqua in una coppa e bevve avidamente per cercare di placare l'arsura e il calore che gli avviluppavano il corpo. Ma ciò non fu sufficiente a calmarlo. Aveva bisogno di respirare aria fresca. Indossò gli stivali che teneva ai piedi del letto, si gettò sulle spalle l'ampio mantello bianco con la croce nera dalle estremità allargate che era appeso a un piolo e uscì dalla stanza.

Percorse a piccoli passi il lungo corridoio che conduceva ai camminamenti di ronda rischiarato dalla luce delle fiaccole, tenendosi prudentemente vicino al muro per avere un punto d'appoggio qualora gli fossero mancate le forze.

Infine, dopo un tempo che gli parve incredibilmente lungo, abbandonò il corpo centrale della fortezza costruita alla foce del fiume Drewenz, che dalla Prussia centrale affluisce nella Vistola. Una volta raggiunta la prima cerchia di mura cominciò a sentirsi meglio e la respirazione poco alla volta tornò regolare così come i battiti del cuore. Appoggiò la fronte a uno dei merli del castello e, tenendo gli occhi chiusi, iniziò a pensare alla sua condizione.

"Cosa mi sta succedendo? Non posso andare avanti così", rifletté in preda allo sconforto. Si sentiva prostrato nel corpo e

nello spirito ed era consapevole che il motivo non poteva essere legato solo all'ultima missione e agli incubi che ne erano scaturiti. Forse si trattava di una crisi dovuta al logoramento che avrebbe afflitto ogni individuo nel suo stato: la responsabilità della vita di molti uomini in una terra di frontiera piena di pericoli.

No, c'era qualcosa di più profondo. Un nemico invisibile sembrava divorarlo dall'interno in modo costante e inesorabile. Ripensò a quello che aveva rappresentato per lui l'ingresso nell'Ordine dei Cavalieri Teutonici più di vent'anni prima. Da quel momento aveva trovato uno scopo nella vita, dopo una gioventù sprecata nella vana ricerca del soddisfacimento delle più svariate passioni che avevano scatenato la rabbia e la violenza annidate nel suo animo.

E l'ingresso nell'Ordine era legato all'ultimo, tragico episodio della sua sconsiderata giovinezza. Aveva ucciso un uomo, anche se non aveva l'intenzione di farlo, o almeno così ricordava. Il vescovo della sua città l'aveva condannato a espiare il delitto presentando domanda di ammissione nei Cavalieri Teutonici, che avevano accolto la sua richiesta grazie all'influenza esercitata dalla sua famiglia, desiderosa di cancellare a tutti i costi quell'ignominia.

Nessuno degli uomini della guarnigione di Thorn conosceva l'oscuro passato del comandante che ora se ne stava sugli spalti in preda a mille dubbi.

"Non posso crollare proprio adesso, i miei fratelli hanno bisogno di me, non posso deluderli", pensò tra sé.

Poi aprì d'improvviso gli occhi e guardò in direzione del borgo che si trovava di fronte a lui, inglobato nella cerchia muraria cittadina. Presto sarebbe giunta l'alba e già s'intravedevano i segnali inequivocabili del risveglio degli abitanti, grazie ai fuochi che qua e là si accendevano.

"Chissà come sarebbe la mia vita se fossi uno di loro", si chiese immaginandosi nelle vesti di un contadino che, fatta colazione e salutata la moglie, avrebbe preso con sé un grosso bue per condurlo al campo e aggiogarlo per l'aratura con il figlioletto che camminava a fianco dell'animale con un pungolo.

“Questa, forse, è la vera felicità: una vita semplice e onesta circondata dall’amore dei propri cari”, rifletté malinconico, mentre dentro di sé sentiva agitarsi antichi demoni e rimpianti per l’uomo che avrebbe potuto essere.

Gli venne in mente il nome che i Cavalieri Teutonici avevano dato al castello di Thorn: *Vogelsang*, “canto d’uccello”. In realtà si trattava di macabro umorismo, perché molti soldati feriti cantavano ma non come usignoli, bensì con il canto doloroso del cigno colpito a morte. E così si sentiva egli stesso, ferito a morte, con l’animo oppresso dalle incognite che gravavano sul suo futuro.

«Buongiorno, comandante», disse all’improvviso una voce nota.

L’uomo si riscosse e, voltatosi, vide di fronte a sé una giovane sentinella che indossava un farsetto di lino imbottito a maniche lunghe. Al centro della veste era cucita una croce nera tronca, a forma di T, segno che apparteneva al rango dei sergenti.

«Buongiorno, frate Siegfried. Niente da segnalare?», rispose, fissandolo negli occhi.

«No, signore, tutto tranquillo. E poi chi mai oserebbe avvicinarsi con intenzioni minacciose alla nostra fortezza? È protetta dal fiume e dalle mura possenti, ma, soprattutto, basta la presenza dei Cavalieri Teutonici a intimidire chiunque», disse il sergente accennando un sorriso.

“Oh, Siegfried, sei ancora molto giovane e sicuro di te. Credi che appartenere all’Ordine e servire Dio combattendo i pagani che rifiutano di abbracciare la vera fede, rappresenti la massima aspirazione possibile. Col tempo, forse proverai anche tu i miei tormenti e non riuscirai a darti pace”, pensò il comandante nell’udire la risposta del ragazzo e osservandone il volto ancora imberbe.

«Molto bene. Allora prosegui pure la ronda».

«Sì, comandante», disse l’altro allontanandosi con passo sicuro.

L’uomo tornò a rivolgere lo sguardo verso le case dei coloni, ma nel giro di poco sentì una certa animazione provenire dalla porta d’ingresso principale, seguita da un rumore di passi affrettati alle sue spalle.

«Comandante, scusate se vi disturbo ancora, ma abbiamo visite», gli comunicò Siegfried trafelato.

«Visite? E di chi si tratta?», replicò sorpreso l'altro.

«Signore, è appena giunto il legato pontificio», proseguì il giovane che aveva appreso la notizia dal passaparola delle sentinelle.

«Il legato? Ma certo, ora ricordo! Deve trattarsi del vescovo Guglielmo da Modena, mi aveva comunicato il suo arrivo in una lettera che ho ricevuto qualche settimana fa», rammentò il comandante dopo l'esitazione iniziale. Diede quindi istruzioni al sergente di far preparare una stanza per l'ospite illustre e di farlo accomodare nella sala di rappresentanza del castello.

Capitolo Secondo

Il comandante, dopo essere ritornato nella sua cella per sciacquarsi il viso, si diresse verso la sala di rappresentanza, dove trovò il vescovo che aveva appena finito di indossare la casula di colore scarlatto e la stola bianca con i bordi dorati sormontate dal piviale dello stesso colore.

«Eccellenza Reverendissima, vi do il benvenuto nel castello di Thorn», disse l'uomo dopo essersi inginocchiato e aver baciato la mano del vescovo.

«Vi ringrazio, frate Hermann, alzatevi pure», rispose il legato congedando al contempo un chierico che l'aveva aiutato nella vestizione.

«Ho fatto approntare una stanza per voi nel caso desideriate riposarvi dalle fatiche del viaggio».

«Oh, non preoccupatevi, non sono affatto stanco e ormai sono abituato ai frequenti spostamenti che il mio incarico comporta», replicò il vescovo prima di prendere posto al tavolo in fondo alla stanza. Hermann fece altrettanto.

«Immagino, vostra Eccellenza, che siate qui per discutere dell'andamento della crociata contro i Prussi».

«Certo. A tale proposito tengo a precisare che l'incarico affidatomi dal Santo Padre prevede che io non solo coordini le attività di quelli che dovrebbero unire gli sforzi per il buon esito della guerra santa», disse il legato alludendo alle frequenti rivalità tra potenti locali, spesso interessati a danneggiarsi a vicenda, «ma anche tuteli la condizione dei pagani convertiti al cristianesimo. Essi, infatti, per citare le parole di papa Gregorio IX, "Una volta che sono stati segnati con il simbolo di Cristo, non devono stare peggio di quando erano membra del diavolo". Per esempio, devono avere la possibilità di confessare i loro peccati, di andare in chiesa e ascoltare la messa. Se invece vengono considerati solo dei sudditi, o peggio, degli schiavi da sfruttare, rischiamo di peggiorare ulteriormente le cose, come testimonia la ribellione dei convertiti prussiani», concluse.

«Capisco, Eccellenza», assentì Hermann, che conosceva fin troppo bene gli eccessi commessi dai Cavalieri Teutonici e dai crociati nei confronti dei pagani della regione del Baltico.

«Bene, e con questo si conclude la parte ufficiale del discorso che dovevo farvi».

«Volete dire che c'è dell'altro?», reagì l'uomo incuriosito e in preda a un vago senso d'inquietudine.

«Comandante, quanto vi sto per riferire deve rimanere tra noi», disse il legato abbassando il tono di voce e avvicinandosi con la sedia al tavolo. Da una borsa di cuoio posata ai suoi piedi estrasse furtivo una pergamena e la depose sul tavolo.

«Come potete osservare dal sigillo, questa è una bolla proveniente dalla cancelleria apostolica, quindi dal Santo Padre in persona, di cui conosco già il contenuto», proseguì il vescovo, mentre Hermann osservava sempre più incuriosito il sigillo che portava sul lato diritto la raffigurazione delle teste di Pietro e Paolo e sul rovescio il nome di papa Gregorio IX.

«Eccellenza, è una lettera che riguarda il nostro Ordine?», domandò a un tratto il comandante.

«Per la precisione, è diretta *a voi*, frate Hermann».

«A me? E cosa vuole da me il Santo Padre?», chiese Hermann dubbioso.

«Avete mai udito parlare dell'eresia catara?».

«Ho appreso da alcuni crociati venuti da Occidente che questa setta eretica, di cui so poco o nulla, era diffusa nella Francia meridionale, se ben ricordo».

«Purtroppo *è* ancora diffusa, tra l'altro anche in Catalogna e nell'Italia settentrionale, nonostante la crociata albigese bandita da papa Innocenzo III circa trent'anni fa. Questi eretici riconoscono e confessano due dèi, o due signori: un Dio buono e un Dio malvagio. Affermano che la creazione di tutte le cose visibili e materiali non è opera di Dio, il Padre celeste, quello che chiamano Dio buono, ma è opera del diavolo e di Satana, il Dio malvagio, che chiamano Dio maligno: Dio di questo secolo e principe di questo mondo. Distinguono perciò due creatori, Dio e il diavolo, e due creazioni, una delle realtà invisibili e incorporee, l'altra delle realtà visibili e corporee. Inoltre, considerano la

Chiesa di Roma figlia del demonio, i suoi chierici agenti di Satana, i suoi santi sterco da nulla...».

«Eccellenza, scusate se vi interrompo, ma non capisco come tutto ciò possa riguardarmi, qui siamo in Prussia e il mio compito è quello di convertire i pagani», obiettò l'altro.

A quel punto il legato pontificio si fece ancora più serio e, dopo aver inspirato profondamente, spiegò: «Frate Hermann, il Santo Padre, dopo essersi consultato con il Maestro di Prussia, ha deciso di affidarvi una missione di vitale importanza. Dovrete recarvi in Francia, per la precisione nella zona dei Pirenei al confine con la Spagna, e infiltrarvi nella guarnigione del *castrum* di Montségur, un villaggio fortificato, covo dei catari, la sinagoga di Satana, da dove continuano a dirigere la resistenza nei paesi a valle, opponendosi non solo alla Chiesa cattolica, ma anche all'autorità del re di Francia. Lo scopo della vostra missione è di raccogliere informazioni dettagliate sugli eretici, in particolare sui loro capi, sul numero effettivo degli uomini armati che li proteggono e in generale sulle difese di cui dispongono, compresi gli eventuali punti deboli, così da assicurare le migliori probabilità di riuscita nel caso si dovesse arrivare all'assedio per estirpare per sempre questa minaccia».

«Che cosa? In Francia? Infiltrarmi tra eretici... Perché proprio io?», balbettò incredulo il comandante, che mai si sarebbe aspettato una simile richiesta del papa.

«E quale candidato migliore avrebbe potuto trovare la Chiesa? Da quando siete entrato nell'Ordine dei Cavalieri Teutonici vi siete distinto per la fermezza nella fede e per il coraggio di fronte a prove che avrebbero potuto distruggere chiunque altro. So, per esempio, che siete sopravvissuto a molte imboscate tese dai pagani non abbandonando mai i vostri fratelli e sopportando persino le torture. Un uomo della vostra esperienza e dotato di una tempra morale tanto forte, è quello che ci vuole per una missione di questo genere».

Dopo aver udito quelle lodi, Hermann fu sul punto di replicare al vescovo che l'uomo che aveva di fronte non era più quello d'un tempo. Il suo animo era scosso da dubbi profondi, si sentiva vacillare, temeva di non essere all'altezza di guidare gli uomini della fortezza di Thorn e ora gli veniva chiesto addirittura

di misurarsi con una prova suprema in un contesto a lui sconosciuto. Decise di non fare cenno del suo travaglio interiore e di porre invece delle obiezioni riguardanti aspetti critici della missione che lo lasciavano quantomeno perplesso.

«Perdonate, Eccellenza, per quale motivo papa Gregorio non ha preferito fare ricorso a uomini altrettanto validi scelti tra i Templari o gli Ospitalieri, che in Francia hanno una presenza più radicata rispetto all'Ordine Teutonico?».

«La ragione è semplice. Abbiamo prove evidenti di rapporti molto stretti tra Templari, Ospitalieri e personaggi di una certa importanza aderenti al catarismo, che sarebbero entrati come oblati in diverse commende dei due ordini per sfuggire alle persecuzioni, all'accusa di eresia e alla confisca dei beni. Ecco perché non ci possiamo fidare di loro».

«Io non ho nessuna conoscenza del territorio e della loro lingua».

«Da quanto mi risulta ciò non è completamente esatto. Vostra madre non era forse originaria di Tolosa?», ribatté il prelato.

«Sì, certo», confermò Hermann, sorpreso che il vescovo conoscesse anche questo particolare della sua vita.

«Dunque ritengo che in diverse occasioni l'abbiate sentita parlare in francese ed è anche probabile che vi abbia insegnato qualcosa».

«È vero, mi parlava spesso occitano quand'ero bambino, ma è passato tanto tempo da allora e penso di non ricordare quasi nulla».

«Vedrete che poco alla volta vi tornerà in mente, d'altronde il viaggio che vi attende per arrivare a Montségur è lungo, pertanto avrete tempo e modo di interloquire a più riprese con la gente di quei luoghi, così da togliere "la ruggine" al vostro francese, o per meglio dire occitano, come avete precisato poco fa».

«D'accordo, ammettiamo che io riesca a recuperare, seppure a fatica, la lingua di mia madre, come farò a essere arruolato nella guarnigione? Immagino che siano estremamente sospettosi verso ogni straniero, naturalmente si accorgeranno del mio accento tedesco e mi riempiranno di domande sulla mia presenza nel loro territorio».

«Mio caro frate Hermann, non può essere certo un uomo di chiesa come il sottoscritto a insegnare a un cavaliere come crearsi delle occasioni e sfruttarle per raggiungere i suoi scopi. Posso solo aggiungere che è pratica diffusa per un signore avere alle sue dipendenze uomini armati delle più diverse categorie, compresi i mercenari, e il comandante della guarnigione di Montségur non dovrebbe fare eccezione».

«Insomma, dovrei trasformarmi in una sorta di cavaliere errante, sarebbe come tornare quello di un tempo, rinnegando la mia appartenenza all'Ordine», rifletté Hermann sospirando e chinando il capo.

«Immagino che adesso stiate pensando alla vostra giovinezza, a ciò che accadde in quel giorno fatale, non è vero?».

«Sapete anche questo di me?», chiese il comandante, ancora una volta sbalordito che il vescovo conoscesse tanti particolari della sua storia.

«Vi riferite all'omicidio? Certo, ne sono a conoscenza. Ho letto di questo e di altri episodi che vi riguardano nel rapporto inviato a me e al Santo Padre dal vostro Maestro. Con ogni evidenza si è trattato di un tragico incidente, avete colpito per errore un povero prete che cercava di sedare una rissa scoppiata in una taverna».

Come dimenticare? Le parole del legato fecero balenare nella mente di Hermann la scena in tutti i suoi particolari. Esasperato per un'offesa che riteneva di aver ricevuto da un altro uomo e sotto l'effetto del vino, aveva scatenato una rissa sferrando con violenza un pugno che aveva colpito in pieno volto un prete messosi in mezzo per placare gli animi. L'uomo era caduto al suolo sbattendo la testa contro il pavimento e morendo pressoché all'istante.

Poi il comandante tornò a concentrarsi sul discorso del legato.

«E ora temete che, partendo per questa missione e abbandonando le consuetudini e la regola del vostro Ordine, possiate correre il rischio di tornare quello di un tempo, cadendo preda delle tentazioni del mondo e vanificando tutti gli sforzi che avete fatto finora. Ebbene, quello che vi posso dire è che voi avete combattuto per essere un uomo migliore al servizio di Dio. Tutto

ACQUISTA IL LIBRO